

Bibl. fed. r.
Tn. Robe. 4

GIACOMO ROBERTI

LA GROTTA SEPOLCRALE

DETTA

“LA COSINA.”

STRAVINO (TRENTINO)



PARMA
TIPOGRAFIA FEDERALE
—
1913

BIBLIOTECA COMUNALE
TRENTO



ex libris

K 2375223
D 171471

Stca
T 11-op c 4156

Estratto dal *Bullettino di paletnologia italiana*

Anno XXXIX - N.¹ 1-5 - 1913

La grotta sepolerale detta "la cosina",
a Stravino (Trentino).

La preistoria trentina fu spesso oggetto di cura di appassionati ed intelligenti studiosi, tuttavia quella parte di essa che riguarda l'età premetallica fu, in confronto delle altre, piuttosto trascurata; difatti, dopo il classico lavoro dell'Orsi sulla grotta del Colombo (1) e dopo le sue non meno lodate « *Note di paletnologia trentina* » (2), a cui seguirono due anni dopo le « *Nuove note di paletnologia trentina con speciale riguardo all'età del bronzo* » (3), si può ben dire che i nostri studiosi si sono limitati semplicemente a raccogliere quelle poche cose che portava alla luce la fortuna, senza curarsi di tentare delle ricerche sistematiche e di fare degli scavi appositi allo scopo di diffondere un po' più di luce su quel periodo lontanissimo.

Negli ultimi tempi però l'interesse a queste indagini prese un consolante sviluppo, nè i frutti di un tale benefico risveglio si fecero troppo aspettare.

(1) *Bull. di paletn. ital.*, a. VIII (1882), p. 105-114; 173-194; 205-218.

(2) *Ivi*, a. IX (1883), p. 33-48.

(3) *Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*; vol. III (1885), fasc. 3-4.

Lasciando infatti da un lato i rinvenimenti sporadici, i quali pure si devono in parte ad esso, giacchè altrimenti sarebbero con ogni probabilità andati smarriti, si deve a questa rinnovata coscienza... paleontologica l'esplorazione dei *castellieri* (1), molti dei quali furono abitati nel neolitico, l'espurgo del pozzo glaciale di S. Valentino in Agro presso Vezzano (2), gli scavi nei còvoli della Valle di Cavedine (4), le ricognizioni di Mont'Albano di Mori (3), il progetto di ripulimento dei pozzi glaciali di Nago (5), ed altre belle idee che lasciano sperare molto bene per un prossimo avvenire.

Intanto però che dalle sperate scoperte si aspetta la conferma di questa fiducia, mi si permetta di rendere conto d'un lavoro d'esplorazione fatto sotto gli auspici della « *Pro Cultura* » di Trento, il quale portò alla constatazione dell'esistenza d'una grotta sepolcrale finora ignorata nella Valle di Cavedine.

Già ai 25 luglio 1911 il signor Ciro Vecchietti di Vezzano insieme col prof. C. Bonatta, facendo un'escursione archeologica sui colli a sera della Valle, sospettò che una caverna dai terrieri denominata « *la cosina* » fosse stata « un'abitazione umana primordiale ».

Più tardi, e precisamente ai 2 aprile 1912, il M. R. don Felice Vogt fece fare all'ingresso uno scavo d'assaggio

(1) D. REICH: « *I castellieri del Trentino* », nel bollettino della società *Rhododendro*: 1905, n. 6; 1906, n. 3, 6; 1909, n. 1; 1908, n. 3, 4, 7, 9; 1909, n. 4. Cessata la pubblicazione della *Rhododendro*, il lavoro venne continuato dall'A. nella rivista « *Paganella* »: 1910, n. 3, 4, 5. Purtroppo per la morte dell'A. (18-II-1913), il quale pensava già ad un rifacimento del suo lavoro con criteri più scientifici, l'opera è rimasta incompleta.

(2) *Pro Cultura*, a. II (1911), fasc. II, p. 100 sgg.

(3) *Bull. di paleont. ital.*, a. XXXVIII (1912), p. 121 sgg.

(4) *Pro Cultura*; a. I (1910), fasc. IV, p. 283 sgg.

(5) *Alto Adige*; 20-21 gennaio 1911, n. 16. — Per cura della Società degli Alpinisti tridentini e sotto la sorveglianza dell'ing. A. Apollonio nei primi mesi di quest'anno avvenne l'espurgo di un grandissimo marmittone, il quale però, dal punto di vista paleontologico, ebbe esito negativo.

della lunghezza di 0,50 m. e fino alla profondità di 1,50 m. coi seguenti risultati:

1,50 m.	50 cm.	terreno ghiaioso e detriti di roccia.
	30 cm.	terreno nero, carbonioso, uliginoso; ossa d'animali; ceneri; cocci; pezzetti di cranio umano; 2 coltellini di selce.
	40 cm.	terreno rossiccio, argilloso, con ossa d'animali, ceneri, carboni e cocci.
	30 cm.	terreno argilloso anacheologico.

In seguito a questo risultato, che confermava la supposizione del signor C. Vecchietti, mi recai anch'io sul luogo negli ultimi giorni dello scorso ottobre approfittando del cortese invito dei soprannominati signori, i quali in quell'occasione mi furono guide sicure e gentili attraverso quella lunga serie di colline dominanti la via delle Marocche, alcune delle quali al loro occhio esperto s'erano appalesate come indubbie dimore preistoriche (1).

Partiti da Lasino prendemmo la strada che, valicando la cresta montuosa a sera del paese, conduce alla pianura del Sarca rasentando il castelliere di Codè. Poco sotto l'antica chiesetta di S. Siro (sec. XIV), che sorge su di un colle il quale forse era pure un castelliere (2), si piegò a sinistra, battendo la strada che per un tratto corre quasi parallela alla prima e che poi piega a mezzogiorno. Mi scrive don Vogt che questa è la via più antica dell'altopiano di Cavedine e metteva in comunicazione, da Calavino a Drena, i nuclei di popolazione che vi abitavano all'epoca romana e preromana. La campagna cui essa attraversa, da S. Siro di Lasino a S. Lorenzo di Cavedine, è detta *Fabian* (*fundus Fabianus*?)

(1) Cfr. G. ROBERTI: *Dimore preistoriche nella Valle di Cavedine*, nel *Bull. di paleont. ital.*, a. 1912.

(2) Vi si trovarono di frequente oggetti dell'epoca romana.

stare se non seduti o ginocchioni (*pag. 5, fig. 2*). La caverna, profonda circa 4 metri, ha la sua massima larghezza sul davanti (2 m. circa) e quindi va man mano restringendosi, per modo che la sua sezione orizzontale è quella di un triangolo molto irregolare e col vertice smussato. Si tratta indubbiamente, nel suo complesso originario, di una grotta naturale; però essa ha in alto una fenditura (lunga 3,60 m.), la quale fu fatta, od almeno allargata ad arte in tempi molto recenti per dare sfogo al fumo che necessariamente doveva svilupparsi dal fuoco accesi con molta probabilità da pastori (*pag. 5 fig. 3*). È certo infatti che la caverna, detta appunto la « cosina » per il caratteristico sfogatoio, servi anche in epoche vicine di rifugio provvisorio durante le intemperie; lo provano i due o tre grossi sassi accostati assieme che dovevano servire di focolare, i cocci nerastri lavorati al tornio trovati insieme con ossa d'animali fra la ghiaia superficiale, ed infine il modo di dire degli abitanti di Cavedine, dove, quando uno è in pensiero per il quartiere, lo si sente esclamare scherzando « *Tutto mal, narò a star for ala Cosina* ».

Tornato a casa, sospettando anch'io in quella caverna una dimora od una sepoltura preistorica, m'interessai presso la « *Pro Cultura* », perchè mi mettesse a disposizione l'importo ritenuto necessario per il ripulimento. La « *Pro Cultura* », che già aveva fornito i mezzi per lo spurgo del Pozzo di S. Valentino in Agro (« *Pro Cultura* » a. II [1911], p. 100 sgg.), non negò neppur questa volta il suo sussidio, per il quale noi oggi siamo in grado di arricchire di una nuova pagina il libro della preistoria trentina.

Non permettendomi le mie occupazioni di recarmi sul luogo durante i lavori, ne assunse la sorveglianza diretta il m. r. don F. Vogt, al quale, solo per un malaugurato contrattempo, non poté aggiungersi il signor Ciro Vecchietti.

Il lavoro venne eseguito colla massima coscienziosità nei giorni 29 e 30 ottobre 1912 e nulla fu trascurato di quanto potesse chiarire come e quando la caverna fosse

stata utilizzata. Ad opera finita, insieme col materiale archeologico ricavato dalla rinettatura, il sullodato don Vogt mi mandò gentilmente un lucido rapporto accompagnato da schizzi topografici e planimetrici eseguiti dallo scultore di Lasino signor Francesco Trentini, che gli fu compagno di lavoro.

Non potendo ora far di meglio, riporto dalla bella relazione quello che merita di essere reso noto.

In primo luogo, mediante un lavoro di scasso di 2 m. di profondità e 5-6 di larghezza, venne rimosso dal foro d'ingresso il materiale in modo da abbracciare tutta l'area esterna, nella presupposizione che n'avessero ad uscire dei rimansugli archeologici. La profondità dello scasso venne poi limitata a m. 1,50, quando si constatò indubbiamente che il livello antropozoico era eguale a quello stabilito collo scavo dell'aprile precedente.

Malgrado il minuzioso e paziente esame del materiale di sterro, non si rinvenne che la terra nera carboniosa, stratificata come s'era trovato nel precedente lavoro di assaggio, poche ossa di animali ed alcuni cocci di vario impasto, fino e grossolano, sparsi qua e là sulla spianata che serviva d'abitazione ai preistorici. Le ossa erano quasi tutte spaccate longitudinalmente.

Sgombrato dall'ingresso il materiale, che quasi lo ostruiva, venne asportato dalla caverna uno strato di ghiaia di circa 30 cm. in parte accumulatasi naturalmente in tanti anni, ed in parte gettatavi per giuoco attraverso la fenditura-camino dai ragazzetti di Stravino nelle lunghe ore d'ozio del pascolo.

Rimossa la ghiaia superficiale, nella quale, come già fu detto, si trovarono delle ossa di bruti e cocci di fattura recente, si fece all'entrata la sezione del sottosuolo per vedere se fosse stato il caso di esaminarlo strato per strato; siccome però non presentava che un unico strato di circa 60-70 cm. con una mescolanza di terriccio, ghiaia e grossi sassi, si preferì continuare con un lavoro di scasso, fatto però in modo da non lasciar sfuggire eventuali relitti archeologici.

Proprio all'imboccatura della caverna, a destra, a 20 cm. circa dal livello del primo strato archeologico suddescritto (aprile), si rinvennero dei cocci nerastri di impasto grossolano con granellini di quarzo e di mica gialla, alcuni pezzi di coltellini di selce grigio-nera, una grande lama di selce grigia, poche ossa d'animale e delle ossa umane (I scheletro, persona adulta; statura ordinaria m. 1,70 circa), vicino alle quali era un grosso sasso, a cui forse stava appoggiato il cadavere.

Si passò quindi all'esame dello strato interno, cominciando dalla parte sinistra. Il materiale estratto venne depositato sulla spianata esterna. Incoraggiati dal piccolo successo avuto, gli scavatori si fecero più attenti sperando di rintracciare altri oggetti litici, ma le ricerche per questo lato rimasero infruttuose. Si trovarono bensì le ossa di inumati, ma nessuna traccia si ebbe né di armi, né di utensili, né di ornamenti di pietra o di osso. Vicino ad ogni cadavere null'altro era stato collocato se non un vaso d'un impasto nerastro, rozzo, del quale, come si dirà dopo, si trovarono dei cocci in numero così scarso da non permettere la ricostruzione del recipiente.

Gli scheletri evidentemente erano rannicchiati in uno strato di ghiaia e terriccio dell'altezza di circa 60-70 cm., a soli 20-30 cm. di profondità (*pag. 5 fig. 2*). Erano colla testa piegata da un lato e col fianco sinistro appoggiato ad un grosso sasso. Mescolate alle ossa di qualche scheletro erano anche delle ossa di bruti. Come questi, pare che fosse accoccolato anche il cadavere deposto all'imbocco della caverna, perchè le ossa erano ammassate in uno spazio di circa 40-50 cm. e la tibia si trovava vicina alla scapola ed all'omero.

A sinistra si trovarono le ossa di due scheletri (*pag. 5 fig. 1*), uno dei quali — persona adulta — giaceva nella parte più interna, mentre il secondo — giovane di statura imprecisabile — stava più dappresso alla bocca della grotta. Nella parte destra invece le ossa trovate appartenevano a tre scheletri, dei quali due erano stati deposti nel fondo dell'antro dirimpetto all'altro di sini-

stra (1) ed uno — persona adulta — presso l'entrata un po' dopo la bocca del camino.

Fin qui la relazione, la quale si chiude con l'elenco delle ossa raccolte di ciascuno dei sei scheletri.

Dopo le scoperte avvenute non ci può essere dubbio circa l'uso che della caverna fu fatto in epoca remota. Si tratta evidentemente di una grotta naturale adibita a scopo funerario già in quella lontana età premetallica, nella quale era sistema di deporre le spoglie mortali rannicchiate sul fianco sinistro, accompagnandole da manufatti più o meno pregevoli di osso, di cotto, di pietra o di altro materiale.

Pur troppo il corredo funebre trovato accanto agli avanzi scheletrici della nostra caverna sepolcrale è piuttosto scarso e non offre elementi di una caratteristica speciale. Vicino ad ogni inumato s'era posto, come s'è visto, un vaso; e solo presso il primo era stata messa — assieme con degli oggetti scheggiati di selce — una di quelle grandi lame che noi siamo soliti vedere coi cadaveri dell'età neolitica ed eneolitica.

Nelle nostre valli veramente accanto ai cadaveri si trovarono sempre delle ascie; così avvenne nelle tombe all'aperto di Romarzollo, di Pederzano, di Rovereto, di Calliano, di Dambel; e ascie si ebbero dalle grotte sepolcrali del Colombo di Mori e del Doss Trento; mai invece da noi si rinvenne un pugnale di selce, la qual cosa invece si poté constatare, come è noto, nelle tombe eneolitiche all'aperto dell'Italia, cioè a Fontanella, Volongo, Monsavito, Poggio Aquilone, Remedello ecc.

La lama di coltello o pugnale di selce è del tipo a foglia di lauro con contorno ovale a facce leggermente

(1) *Persona adulta* — statura di circa 1,70 m. — su cui erano conglomerate, per infiltrazione stalagmitica, ossa di uno o forse due altri individui, uno dei quali assai giovane (un bambino?). Da notarsi che dalla volta della caverna, specialmente in fondo, gocciola dell'acqua anche adesso. Qualche pezzo di conglomerato e alcune delle ossa, in quanto potranno avere un interesse antropologico, saranno passati, insieme col cocciame e colla suppellettile silicea, al civico museo di Trento.

convesse e lavorate. La sua lunghezza è di 9 cm. (fig. 4), mentre alla massima larghezza misura 35 mm. È di selce grigia ed i margini segnano una finissima seghetatura ottenuta con lavoro simmetrico e delicato di ritocco.



Fig. 4

Da noi, nel Trentino, il nostro pugnale con tallone piuttosto largo ed arcuato trova dei paralleli in quelli di S. Bernardino (Museo civ. di Trento); hanno invece la base appuntita quelli che provengono dal Colombo di Mori da Isera e da Rovereto (Museo civ. di Rovereto).

All'imboccatura della caverna, insieme alle ossa di un primo cadavere, si trovò, oltre alla grande lama, altre sette selci che meritano di non essere totalmente ignorate, tanto più che esse facevano parte del corredo funebre. Esse sono: 2 pezzetti di piromaca di colore rossiccio affatto informi e senza tracce di lavorazione; 4 pezzi nei quali si ravvisano dei frammenti di coltellini; 1 coltellino otti-

mamente conservato (lungo mm. 66; largo mm. 15).

Quest'ultimo è uscito insieme ad uno dei frammenti dallo scavo di assaggio; il suo colore è identico a quello del pugnale; è sottilissimo, leggermente arcuato — posato sopra un piano, la parte centrale si eleva di 4 mm. circa — e ricorda la parte tagliente d'un trincetto. La superficie inferiore che corrisponde al nucleo di percussione è perfettamente liscia, quella superiore invece è a costole longitudinali, sicché la sezione risulta romboidale sul davanti e poligonale verso il codolo.

Del frammento trovato contemporaneamente al sud-descritto coltellino nello scavo d'assaggio sarebbe arrischiato volerne reintegrare la forma; esso fu tratto dallo stesso materiale della lama, del coltellino e di uno dei frammenti scoperti durante la ripulitura. Due soli frammenti sono d'una tinta cinerea e rispettivamente bluastra e lasciano indovinare la forma originaria del coltellino a sezione triangolare ed a forma allungata.

I resti fittili raccolti presso gli scheletri erano troppo scarsi perchè sia possibile reintegrare almeno uno dei vasi. Pare solo che i rottami a margini sciupati appartenessero a pentole sferoidi o a cono rovescio e di dimensioni piuttosto notevoli, perchè i fondi dovevano avere un diametro non inferiore ai 16 cm.; lavorati a mano e malcotti a fuoco aperto dimostrano nel vasaio un'imperizia quasi assoluta; l'impasto è quanto mai grossolano, formato di argilla naturale impura commista a pietruzze di quarzo, detriti calcarei, scheggine di biotite ed altre sostanze eterogenee (1). Le pareti dei vasi non hanno il medesimo spessore e, mentre ci sono dei resti della grossezza di 6 mm., altri sorpassano questa misura ed arrivano persino ai 16 mm.; i vasi a parete grossa sono nella parte centrale, per la deficiente cottura, di un colorito nero; i più sottili sono d'un impasto manipolato un po' meno rozza-mente, la cottura è più omogenea e la superficie è discretamente levigata e forse ingubbiata d'uno strato finissimo di argilla. Il fondo in tutti era piano, l'ornamentazione, che ancora si vede nei frammenti di uno o due vasi, era rudimentale e consisteva in un cordone a rilievo alquanto incerto e parallelo all'orlo del vaso. Del resto non si notano né impressioni digitali, né anse, all'infuori di un bitorzoletto

(1) Chi si accingerà ad esaminare chimicamente le diverse sostanze amalgamate nell'impasto dei nostri vasi preistorici e metterle in relazione col materiale locale? Sarebbe uno studio interessante, il quale risolverebbe la questione se il coccio uscì dalle varie stazioni appartenga a vasi di fabbricazione indigena o importati. Fo mio questo desiderio che vedo espresso da altri (Cfr. G. BASERGA: *La necropoli preromana di Gudo nel Canton Ticino*, p. 56).

formato da un semplice rigonfiamento del cordone decorativo; il labbro doveva essere — almeno a giudicare da un frammento del vaso con cordone — diritto.

Presso ai cadaveri situati nell'interno, oltre ai frustoli di vasi che saranno stati depositati intieri, si trovarono dei pezzi di stalattiti della forma naturale di punteruolo o di ascia. Al mio gentile informatore la cosa parve alquanto strana e quasi si sentiva propenso a ritenerli degli oggetti messi lì intenzionalmente allo scopo di fingere delle armi e degli ornamenti. Simile ipotesi peraltro non appare del tutto infondata, poichè nell'età della quale si tratta si usò talvolta di porre nel corredo funebre non già degli oggetti d'uso, ma bensì le loro imitazioni. Tale, per citare un fatto illustrato in questo *Bullettino* (1), il caso dell'ascia di roccia tenerissima, con carattere evidentemente votivo, rinvenuta in una delle tombe eneolitiche del Viterbese.

*
* *

La grotta sepolcrale della quale ho parlato è la quarta trovata nel Trentino. La prima è quella del Colombo di Mori scoperta ed illustrata dall'Orsi in questo *Bullettino* con uno studio che, a ragione, gli guadagnò il titolo di padre della preistoria trentina. Essa conteneva i resti di almeno tre inumati.

Il secondo speco sepolcrale è la grotticella di Nogaredo nella Valle Lagarina, la quale fu scoperta accidentalmente una decina di anni addietro. Essa ci fu rivelata dall'illustrazione del padre francescano prof. Innocenzo Ploner presentata in omaggio al 18° Congresso Geografico internazionale tenuto ad Innsbruck nella primavera del 1912 (2). La suppellettile funebre andò disgraziatamente

(1) *Bull. di paleon. ital.*, A. XXIX, p. 174, 176, tav. XIV, fig. 6.

(2) « *Die prähistorischen Funde bei Rovereto* » nell'« *Allgemeiner Tiroler Anzeiger* » del 29 maggio 1912, n. 121. — La rivista roveretana « *San Marco* » sta appunto pubblicando una mia relazione (*La grotticella sepolcrale di Nogaredo*) fatta in base all'articolo del Ploner e ad informazioni attinte sul luogo.

smarrita, ad ogni modo pare fuori di dubbio che si siano trovati i resti di due individui.

Infine va ricordata la tana del Doss Trento (lato nord-est), da cui nel 1890 vennero tratti il cranio di persona adulta e gli avanzi di due bambini dagli 8 ai 10 anni che si trovavano seduti entro due tombe di grossi e rozzi faldoni (Museo civ. di Trento) (1).

I cadaveri rinvenuti al Colombo di Mori e nel sotto-roccia del Doss Trento appartenevano a famiglie le quali abitavano nella stessa località o nelle vicinanze; di fatti di là si ebbe un abbondante materiale archeologico e le tracce d'una vita operosa che vi si svolse nel periodo neolitico per lungo ordine di anni fino quasi a vederne il suo tramonto.

Nulla invece possiamo dire della gente che depose due dei suoi cari nella grotticella di Nogaredo; nè dentro, nè fuori dell'antro si rinvennero dei manufatti intieri o frammentari, i quali dicessero che in quel luogo ci fu una abitazione. Forse nuova luce ci potrà venir data da altre scoperte che eventualmente — la speranza però è molto limitata — si potessero fare. Oggi brancoliamo ancora nel buio, perchè anche il ritrovamento fatto sul tenere di Pederzano, luogo dal nostro non molto discosto, consiste in una tomba, nè su quel pianoro furono trovate altrimenti tracce di abitazioni dell'età premetallica. La stazione preistorica più vicina al nostro luogo è quella scoperta nel 1882 a nord del paese di Pomarolo, dove si trovarono cocci e schegge silicee (Museo civico di Rovereto) entro uno strato nero dello spessore di 75 cm. sotto due metri di tufo calcareo terroso. Ma anche di qui non pare che siano venuti i morti di Nogaredo, perchè — astraendo dalla questione della distanza che non è di importanza assoluta — la stazione di Pomarolo probabilmente è anteriore a quella in cui si usò della grotticella dei molini di Nogaredo.

(1) I Supplemento di « *Pro Cultura* », (1910), p. 25. — RAFF. BERNARDI: « *Gli avanzi umani della stazione litica sotto il Doss Trento* », nell'« *Archivio trentino* », a. XXIV (1909), p. 54-60.

In quanto agli scheletri della grotta di Stravino giova ripetere che nello scavo praticato avanti alla bocca della caverna, in un terreno che si estendeva per ben 15 m. al riparo della roccia, furono trovate le prove indubbe d'una dimora abbastanza lunga; le ceneri, i carboni, il terreno grasso untuoso, i cocci, le ossa di animali dicono che in quel luogo si consumarono dei pasti. Evidentemente quindi noi qui abbiamo da che fare con una vera e propria dimora preistorica di una famiglia, la quale poi depose i propri morti nella caverna. Può darsi che questa grotta abbia servito di dimora anche prima che vi fossero deposti i cadaveri, però in tal caso si trattava di un ricovero provvisorio, a cui si ricorreva quando, per l'inclemenza del tempo o della stagione, il sottoroccia esterno non offriva un rifugio sufficiente, ovvero si deve ammettere che l'interno della caverna sia stato ripulito prima che fosse adibito a scopo funerario, perchè sotto il livello dei cadaveri si constatò l'esistenza di un terreno affatto anacheologico formato da ghiaia, detriti di roccia ed alcuni ciottoli. La presenza di ossa di animali accanto ad ogni scheletro si può facilmente spiegare con qualche usanza rituale; infatti esse erano poche ed anche queste mescolate alle ossa umane solo superficialmente, quasi vi fossero state gettate quando il cadavere era sepolto per due terzi. A mio modo di vedere prima devono essere stati deposti i cadaveri nell'interno senza alcuna suppellettile litica o perchè di strumenti silicei c'era scarsità, o perchè stando ad abitare al riparo del sottoroccia, si credeva di proteggere il sepolcro sufficientemente. L'ultimo scheletro invece fu messo all'imbocco in un terreno antropozoico, parte del quale forse provenne dall'espurgo della grotta prima che se ne facesse una cella sepolcrale, e parte fu prodotto dalla lunga dimora della famiglia che in quel luogo aveva fissato la sua stanza. Così si spiegano e il terreno carbonioso, uliginoso e i cocci e le ceneri e le ossa spaccate longitudinalmente che si trovano anche sotto il livello dell'inumato. Questo cadavere soltanto ebbe una suppellettile

funebre per quanto scarsa, ed è legittimo il sospetto che, dopo la sua deposizione all'ingresso della grotta, la località sia stata completamente abbandonata dai superstiti, i quali però non vollero lasciare il cadavere affatto indifeso.

Certi spostamenti degli avanzi scheletrici e del corredo mortuario si possono spiegare senza grave difficoltà ammettendo nel sottosuolo dei sedimenti dovuti all'azione dell'acqua o di qualche piede umano, chè, come s'è visto, quel luogo non mancò mai fino ai giorni nostri di essere usato come ricovero.

Credo che questa abitazione sia da ritenere del periodo eneolitico o al massimo dell'ultimo periodo del neolitico. È vero che la scarsa suppellettile funebre trova riscontri frequenti in tutto il neolitico, però noi non possiamo fare astrazione dalla località in cui si trovava la nostra dimora. La Valle di Cavedine non ha finora dato nulla che possa autorizzarci a ritenerla abitata nella primitiva età neolitica; nè è punto strano, perchè i pozzi glaciali a nord della valle sono del finire dell'età della pietra e il rinvenimento di Romarzollo, a mezzogiorno della medesima, è da assegnarsi al periodo eneolitico. Del resto nel precedente volume del *Bullettino* (pag. 121 e sgg.) ho

accennato alla scoperta di alcune dimore preistoriche, che furono già ricordate nel corso della relazione. Ebbene, nessuno dei pochi oggetti trovati è proprio del primo periodo neolitico, anzi sarà opportuno notare ancora una volta che sul castelliere di Codè di fronte a Lasino, insieme con caratteristici relitti fittili, furono rinvenute delle tracce di bronzo(?), cioè un frammento metallico 1×0.5 cm., ed inoltre una punta di freccia, la cui lavorazione tradisce subito la sua relativa modernità (fig. 5). Del resto, a parte le due



Fig. 5

ascie litiche rinvenute in due diverse località della valle, è dei primordi dell'età del bronzo l'ascia rotta a

margini lievemente rialzati trovata a Lagolo (1) (*fig. 6*) due anni addietro. Non sarà quindi azzardata la suppo-

sizione che la nostra grotta sepolcrale non si debba far risalire ad un'epoca a cui finora non ci portano nè i rinvenimenti sporadici, nè i còvoli, nè le stazioni all'aperto dei castellieri, fra i quali con ogni probabilità sono da cercare i parenti non tanto lontani dei cavernicoli di Stravino.

Trento, marzo 1913.

GIACOMO ROBERTI.

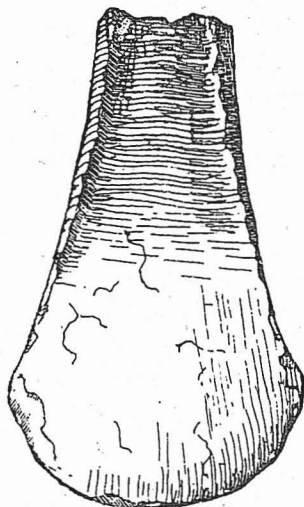


Fig. 6

(1) Laghetto intermittente, che si forma di solito dopo le piogge autunnali su d'un ripiano sovrastante alla strada di Ganudole. — Di questi oggetti sporadici trovati nella Valle di Cavedine e che sono ancora inediti spero di potermi occupare fra non molto in una trattazione a parte.